

- 1 Pt 5,5b-14; Sal 88; 1 Pt 1,3-9; Mc 16,15-20 –

San Marco, che oggi festeggiamo, non è solo uno dei quattro autori del Vangelo, ma è lui stesso l'inventore di quel genere letterario, "vangelo", che significa come sappiamo "buona notizia". A lui spetta quindi in modo particolare il titolo di "evangelista". La parola, in realtà, esisteva anche prima di Marco, ma aveva un significato piuttosto neutrale: chiunque recasse delle informazioni belle, positive, era chiamato "evangelista". Quando uno, ad esempio, tornava da una battaglia annunciando ai suoi concittadini la vittoria, era chiamato "evangelista", portatore di un "vangelo", di una notizia buona. Marco prende questa parola e le dà un significato molto più profondo: il suo racconto su Gesù, di cui abbiamo appena sentito le ultime righe, inizia così: "Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Non più quindi un annuncio di vittoria in guerra, di annientamento dei nemici, ma un annuncio di pace, di vita, di liberazione interiore.

Un annuncio di liberazione risuonava nel Paese 75 anni fa, quando l'Italia venne definitivamente liberata dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. Fu una "buona notizia", che percorse la Penisola, sollevò gli animi, rappresentò la vittoria della Resistenza e delle Forze Alleate e ricostituì l'unità nazionale. Si andava chiudendo il periodo più tragico della storia del Novecento, la Seconda Guerra Mondiale, che registrò più di 50 milioni di morti, il coinvolgimento di 56 nazioni e l'esplosione di atrocità, come i campi di sterminio, che non si erano mai viste nella storia. Il 25 aprile, quindi, è la data che simbolicamente annuncia una "buona notizia" all'Italia e che gradualmente si estende a tutto il pianeta. Una liberazione del Paese, però, che in realtà doveva in gran parte realizzarsi. L'Italia, come altre nazioni, era distrutta. Una generazione intera di giovani aveva perso la vita nel conflitto, moltissime famiglie erano ridotte in povertà estrema, con orfani e vedove di guerra che mancavano del necessario per vivere; intere città erano state bombardate e in parte distrutte; le relazioni sociali frantumate, la rabbia e la disperazione diffuse. Era un'Italia stremata e quasi distesa sulle macerie, quella uscita dalla guerra e dall'occupazione.

Ma gli animi non erano spenti: c'era un fuoco acceso, coltivato silenziosamente nelle case, nelle canoniche, nelle aule, nei circoli, nelle fabbriche, negli uffici. Era una resistenza culturale e sociale, meno esposta ma non meno impegnata di quella sparsa sulle linee e sui fronti del Nord Italia. Si preparava una nuova classe politica, una generazione che avrebbe in poco tempo elaborato la Costituzione. Era composta di giovani con orientamento ideale molto eterogeneo: cattolici, liberali, socialisti e comunisti. Avversari nelle concezioni di vita, ma alleati nel desiderio di ricostruire. E quello che poi è stato chiamato "miracolo", gradualmente, avvenne. La "buona notizia" della liberazione si trasformò nel corso degli anni in una specie di nuovo risorgimento nazionale.

I paragoni storici sono sempre azzardati, specialmente quando i fenomeni da confrontare sono così diversi come la guerra e la pandemia. Però c'è un filo che lega tutte le crisi, anche quelle epocali: dalle macerie si può risorgere. I sepolcri non sono la dimora definitiva. Per noi cristiani tutto comincia dalla parola "vangelo" e tutto termina con la parola "segno", che sono la prima e l'ultima del racconto di Marco. Tutto può diventare "vangelo", annuncio di vita, iniezione di speranza; e tutto può essere vissuto come "segno", richiamo alla conversione, al rinnovamento dello stile di vita. Le macerie lasciate dalla guerra e dall'occupazione sembravano la vittoria dei sepolcri, la smentita di ogni futuro; sono stati una tragedia immane, dalla quale però si è potuti uscire insieme. I lutti e i drammi della pandemia, che si faranno

sentire ancora per mesi e mesi, provocano dolore e turbamento; ma ne possiamo ancora uscire insieme. San Pietro, che fu il maestro dell'evangelista Marco, ci ha incoraggiati nella prima lettura, scrivendo: "il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta". È da queste fondamenta solide che dovremo ripartire, raccogliendo le macerie come dopo il terremoto e trasformandole in pietre per una nuova costruzione sociale ed ecclesiale. Come nel dopoguerra, per rialzarsi sarà necessario proseguire in questa comune "resistenza", e poi convergere tra persone di idee diverse, scrollandosi di dosso polemiche, toni aggressivi, passioni superficiali, attacchi strumentali. Noi cristiani dovremo anche in questo caso continuare ad offrire il nostro apporto di carità e di pacificazione, secondo lo spirito delle beatitudini, che continuano ad essere per il mondo la grande "buona notizia", il Vangelo capace di ricostruire i cuori.

+ Erio Castellucci